

Dopo un dibattito a Milano

Vietnam: se vogliamo stare al tema

Come una tragedia reale, quella dei profughi, rischia di essere fraintesa e ridotta a strumento di agitazione propagandistica

Il Vietnam come simbolo, pretesto e strumento di disunione, cioè il contrario di quello che era stato? È una domanda alla quale sembra difficile sfuggire, dopo la serata di venerdì scorso al Teatro dell'Arte di Milano sul cui palcoscenico erano fianco a fianco, profughi, una possibile ricerca comune, il giurista (amoso, socialista); lo scrittore profugo; la studiosa del Terzo Mondo, comunista; il legale esperto di diritto internazionale; il sindacalista che doveva fungere da moderatore della discussione, della Cisi; il sacerdote organizzatore di soccorsi, umanitario; il diplomatico dell'altro; il diplomatico dell'ambasciata ed il suo bravissimo interprete.

Di fronte essi avevano un pubblico del quale non si sospettavano ancora le simpatie, che erano nascoste, e le prenotazioni, che dovevano dimostrarsi tenaci. Quanto doveva di lì a poco cominciare ad accadere era destinato infatti a

mandare all'aria la prefazione della concordia, ed a rappresentarne un'altra: quella della realtà che potrà cominciare a prendere corpo il giorno in cui i profughi dal Vietnam cominceranno non tanto ad arrivare nel nostro paese quanto ad inondare le pagine dei nostri giornali, gli schermi dei nostri televisori, le sale dei nostri dibattiti. Ne basteranno pochi, sui non molti che giungeranno, purché sapientemente utilizzati a fornire da esca alle tensioni nostre ed a sfruttare i ritardi, che ci sono, nella comprensione piena del fenomeno. In piccolo, l'avvenimento dell'altra sera a Milano potrebbe dunque essere stato la rappresentazione di quanto potrebbe accadere, in grande, domani; e c'è semmai da chiedersi fin'ora se ciò non possa essere, colto, e chi debba farsi carico, come si usa dire, dell'opera necessaria per evitarlo; e come possa essere evitato.

L'Arte non era tuttavia prelettorale, né l'argomento era posto per soddisfazione privata. Era invece argomento pubblico, permanente e collettivo. Ma quando parlarono le parti in causa — il diplomatico e lo scrittore — esso sembrò di colpo tornare ad essere privato e particolare. Il diplomatico usò che vi fossero dei profughi. Sovente che chi se ne andava era succubo della ingiustizia altrui, o voleva semplicemente cercare una vita più facile. I responsabili veri, disse, sono coloro i quali sfruttano questa gente per scopi adatti, e cioè l'imperialismo. Usa e gli egemonisti di Pechino. È solo una nera manovra per sullire l'immagine del Vietnam, e spingere il mondo a non aiutarlo nonostante nel suo dopoguerra esso non abbia avuto, a differenza dell'Italia, il suo piano Marshall. Una nera manovra, aggiunse, mirante ad aumentare la « quinta colonna » cinese nell'Asia del Sud Est e nel resto del mondo. Conclusione con un appello a rinviare l'aiuto al Vietnam ed a contribuire a smarcare « l'imperialismo di Washington e l'espansionismo di Pechino ».

Quando arrivano al pettine i problemi non risolti

La serata era cominciata nel modo più positivo. Il sindacalista aveva cominciato nel modo più pacato, indicando subito quale fosse l'ampiezza dell'arco delle opinioni che sarebbero state espresse, la diversità delle posizioni, e insieme la concretezza unificatrice del problema, che era quello dei profughi. E leggendo poi una lettera — forse più lunga del necessario ma indice anche in questo della serietà con la quale veniva affrontato il problema — del sindaco della città, il quale si scusava di non poter essere presente fisicamente ma lo era, si potrebbe dire, con tutto l'animo suo.

Così si avviò la serata. E fu come se giungessero d'un colpo al pettine di nodi non risolti e affiorassero di colpo alla superficie sentimenti repressi, che in alcuni non erano tutti nobili.

La studiosa del Terzo Mondo, nostra compagna, parlò per prima e diede la sua interpretazione delle cause dell'ondata di profughi: dramma della città gonfiata a dismisura dalla guerra americana; forse una mancanza di duttilità, di elasticità e di pluralismo da parte dei comunisti vietnamiti; sicuramente l'eredità pesante di trent'anni di guerra; senza alcun dubbio, la miseria di

base; più la lotta tra l'Urss e gli Usa, più quella tra la Cina e l'Urss; che pesa « come un macigno sul Terzo Mondo ». Infine, l'invasione cinese, non attenuata dal modo col quale il Vietnam aveva, a sua volta, e già prima, invaso la Cambogia. Concluse che era giusto aiutare i profughi a patto di aiutare anche gli altri vietnamiti che rimangono e che sono cinquantamila, e di non insistere su un « tribunaletto dei bianchi », i cui verdetti si sa poi come vengono applicati.

Il giurista, che era appena tornato dal Vietnam e dalla Cambogia, disse di ritenere di avere le prove probate che la Cina era dietro l'aggressione del Viet Nam. Il Vietnam e che quindi dissente dalla interpretazione secondo la quale le due invasioni erano in qualche modo interdipendenti. A questo punto cominciarono, per chiamarli in questo modo, gli interventi del pubblico. « Siamo qui per parlare dei profughi », gridò uno, il quale preludeva di sapere perché essi venissero « cacciati ». E il giurista rispose che non è vero che questa gente venga cacciata, come credeva di avere appurato parlando nel Vietnam con decine di persone...

L'aiuto dei lavoratori e le tesi degli avversari

Così una prima frattura era apparsa, quella interpretata tra la studiosa comunista e il giurista socialista, ed una seconda era seguita tra gli oratori e il pubblico. Dalle cui file un'altra voce insorse a ricordare, al monsignore che parlò subito dopo, quel « chi pensa ai nostri disoccupati? » che rischia di diventare il cavallo di battaglia di chi ritiene che basti isolarsi dai profughi, perché questi cessino di esistere. E tuttavia era stato proprio il sacerdote ad aver tentato una ricucitura, da uomo esperto delle cose del mondo, « è un peccato a guardare dall'alto e da lontano i piccoli episodi del momento ho constatato, ad essere esordito, che i primi ad aiutare i profughi sono stati i lavoratori, e so che l'aiuto del sindacato è essenziale, se non si vuole condannare i profughi che arriveranno alla pubblica assistenza, anziché prepararsi a vivere correttamente, lavorando e integrandosi. Acquisisce che non bisogna strumentalizzare i profughi, che il fenomeno merita una analisi più distaccata e spassionata, e che il modo col quale avremo cominciato ad andare in aiuto a quella sera, con lo sfogo del sentimento personale invece che con la partecipazione all'intelligenza collettiva del problema, non

era dimostrazione di demagogia, ma l'anticamera della morte della democrazia.

Qualcuno allora gli rinfacciò il Cile. « Cosa avete fatto per i cileni? » gridò, apparentemente convinto che ognuno debba avere i « suoi » profughi. E il monsignore ebbe la sola risposta, « il cavallo di battaglia di chi ritiene che basti isolarsi dai profughi, perché questi cessino di esistere. E tuttavia era stato proprio il sacerdote ad aver tentato una ricucitura, da uomo esperto delle cose del mondo, « è un peccato a guardare dall'alto e da lontano i piccoli episodi del momento ho constatato, ad essere esordito, che i primi ad aiutare i profughi sono stati i lavoratori, e so che l'aiuto del sindacato è essenziale, se non si vuole condannare i profughi che arriveranno alla pubblica assistenza, anziché prepararsi a vivere correttamente, lavorando e integrandosi. Acquisisce che non bisogna strumentalizzare i profughi, che il fenomeno merita una analisi più distaccata e spassionata, e che il modo col quale avremo cominciato ad andare in aiuto a quella sera, con lo sfogo del sentimento personale invece che con la partecipazione all'intelligenza collettiva del problema, non

era dimostrazione di demagogia, ma l'anticamera della morte della democrazia. Qualcuno allora gli rinfacciò il Cile. « Cosa avete fatto per i cileni? » gridò, apparentemente convinto che ognuno debba avere i « suoi » profughi. E il monsignore ebbe la sola risposta, « il cavallo di battaglia di chi ritiene che basti isolarsi dai profughi, perché questi cessino di esistere. E tuttavia era stato proprio il sacerdote ad aver tentato una ricucitura, da uomo esperto delle cose del mondo, « è un peccato a guardare dall'alto e da lontano i piccoli episodi del momento ho constatato, ad essere esordito, che i primi ad aiutare i profughi sono stati i lavoratori, e so che l'aiuto del sindacato è essenziale, se non si vuole condannare i profughi che arriveranno alla pubblica assistenza, anziché prepararsi a vivere correttamente, lavorando e integrandosi. Acquisisce che non bisogna strumentalizzare i profughi, che il fenomeno merita una analisi più distaccata e spassionata, e che il modo col quale avremo cominciato ad andare in aiuto a quella sera, con lo sfogo del sentimento personale invece che con la partecipazione all'intelligenza collettiva del problema, non

era dimostrazione di demagogia, ma l'anticamera della morte della democrazia. Qualcuno allora gli rinfacciò il Cile. « Cosa avete fatto per i cileni? » gridò, apparentemente convinto che ognuno debba avere i « suoi » profughi. E il monsignore ebbe la sola risposta, « il cavallo di battaglia di chi ritiene che basti isolarsi dai profughi, perché questi cessino di esistere. E tuttavia era stato proprio il sacerdote ad aver tentato una ricucitura, da uomo esperto delle cose del mondo, « è un peccato a guardare dall'alto e da lontano i piccoli episodi del momento ho constatato, ad essere esordito, che i primi ad aiutare i profughi sono stati i lavoratori, e so che l'aiuto del sindacato è essenziale, se non si vuole condannare i profughi che arriveranno alla pubblica assistenza, anziché prepararsi a vivere correttamente, lavorando e integrandosi. Acquisisce che non bisogna strumentalizzare i profughi, che il fenomeno merita una analisi più distaccata e spassionata, e che il modo col quale avremo cominciato ad andare in aiuto a quella sera, con lo sfogo del sentimento personale invece che con la partecipazione all'intelligenza collettiva del problema, non

Wael Zuaiter, l'intellettuale che diede voce al dramma di un popolo

Un palestinese e la sua storia

Dall'infanzia a Giaffa alla tragica fine a Roma nell'ottobre del 1972. Le radici di una cultura fondata sulla tolleranza e la capacità di capire le diverse realtà nazionali



Gerusalemme: arabi ed ebrei nel mercato della città vecchia

Suo padre, prima di diventare avvocato, giurista e docente di economia politica, era stato disertore e ribelle, condannato a morte in contumacia da una corte marziale turca, partigiano di Feisal Ibn Hussein e quindi anche di Lawrence d'Arabia. Ma con gli hascemiti non aveva mantenuto legami. Al contrario. Li considerava fantocci e traditori. Quando il re Abdullah gli fece sapere che intendeva fargli visita, non volle riceverlo. Mandò a corte una risposta sferzante, da gran signore: « Se il sovrano entrerà in casa mia attraverso il portone, io uscirò dalla porta sul retro ».

Forse quest'episodio è importante. Forse è dal padre nazionalista e liberale che Wael ereditò l'indifferenza per le cariche, il disprezzo per i potenti, e un amore dolente e ostinato per una patria perduta ancora prima di nascere. Poiché Wael nacque nel 1944 e il destino della Palestina era già stato scritto da quasi vent'anni. Bambino, si recava in villeggiatura a Giaffa, profumata di zagara. Quel nome, scritto all'inglese (Jaffa) e stampato sui pomelmi, doveva provocargli, molti anni dopo, durante il lungo esilio, una stretta al cuore, una fitta di nostalgia, ed uno scatto di malumore: cosa raffigura in un uomo « dolce, soave, delicato, ansioso », da cui « emanava qualcosa di segreto... il sussurro di un'acqua solitaria nella penombra », come ha scritto (di lui) un poeta famoso.

Non stupisce che un uomo nato e cresciuto in una terra di profeti abbia vagabondato a lungo per il mondo senza meta e senza scopo apparente, alla ricerca di qualcosa che forse lui stesso non sapeva, e che i suoi amici hanno poi cercato di scoprire: incontri, calore umano, amicizia... O forse semplicemente mosso (per dirla con il Dante che leggeva e ammirava) dall'ardore « a divenir del mondo esperto e di lì vizi umani e del valore ».

Studiò e ristudiò (ma senza successo) ingegneria, a Bagdad prima, poi a Roma. Ma anche tedesco in Germania, italiano a Perugia, E. musica, e canto. Fu geometra nelle steppe irakene, fattorino di una casa editrice della RFT, aiuto contabile presso l'ambasciata libica, comparsa a Cinecittà. Ascesa in tutto, tranne che nel bere (amava il vino come un poeta persiano), aveva fatto della povertà una regola di vita. Sosteneva che era cosa stupida dedicare un certo numero di ore di lavoro a mettere insieme i soldi necessari per comprarsi una giacca. D'altra parte era anche capace di togliersela, la giacca, per regalarla ad un amico più povero di lui. Una volta invitato da un scrittore, dovette farsi prestare la cravatta. E rise molto, « di quei preparativi ».

Amava le minoranze: gli assiri irakeni, gli zingari, perfino i beduini (benché questi ultimi si fossero messi al servizio del re). E gli ebrei. Ricordava sua madre in lacrime, di fronte alle folle di ebrei in fuga dall'Europa, qualche anno prima della fondazione dello Stato d'Israele. Erano lacrime di compassione, che Wael non dimenticò mai, nonostante l'asprezza del successivo conflitto e la trasformazione dei palestinesi in profughi e degli ebrei in conquistatori. Aveva amici ebrei.

Queste, e molte altre cose ancora, si possono leggere in un volume (« Per un palestinese », editore Mazzola, pp. 22, L. 8.000) che ha per significativo sottotitolo: « Dedicato a Wael Zuaiter, intellettuale che diede voce al dramma di un popolo ».

Gabriele Mucchi: la pittura e l'impegno civile

Gli ottanta anni di un protagonista della vicenda del realismo



Gabriele Mucchi, «Roberto Longhi e il Caravaggio» (1974)

Gabriele Mucchi ha compiuto in questi giorni il suo ottantesimo anno di età. Un compianto che lo trova in piena attività non solo artistica ma anche letteraria: recentemente ha scritto e disegnato con il titolo « Mucchi » una sua eccellente traduzione delle poesie di Baudelaire. In questa occasione i compagni e gli amici lo festeggiavano non più d'un tratto e sulla sua vita intellettuale antifascista, mentre il giorno successivo si inaugurava una sua mostra personale, e cui hanno partecipato rappresentanti della SED e l'ambasciatore italiano.

Né i festeggiamenti sono avvenuti soltanto nella Germania orientale. Anche a Berlino Ovest, infatti, gli ha reso omaggio un folto gruppo di pittori democratici, tra cui Jürgen Walter, l'artista che ha trasformato un mastodontico bunker alle soglie di Berlino in un vasto atelier collettivo, dipingendone l'esterno con immagini antinaziste e della vita urbana e operaia.

Tra qualche giorno Mucchi sarà tuttavia di ritorno in Italia, dove si sta per aprire un'altra mostra sulla sua coerente militanza per un'arte d'impegno umano e civile dai tempi di « Corrente » alla stagione realista del primo dopoguerra e di qui alle sue opere più attuali in cui ogni esperienza precedente si rifonda nella sintesi di un linguaggio più ricco e sicuro: oltre cinquant'anni di lavoro intenso, ininterrotto e interamente rivolto alla pittura nella co-

scienza delle circostanze difficili della storia e della necessità di una testimonianza e di un messaggio. E ancora su queste posizioni che ritroviamo dunque il Mucchi di oggi, tuttora limpido e intraprendente, come se gli ottanta anni che ormai ha sulle spalle fossero un peso leggero. Caro Gabriele, un forte abbraccio.

Mario De Micheli

In occasione degli ottanta anni del compagno Gabriele Mucchi, il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer ha fatto pervenire all'artista gli auguri dei comunisti italiani. Un telegramma di felicitazioni a Mucchi è stato inviato anche dalla sezione culturale del PCI.

Arte, società e critica nel secondo volume della « Storia » edita da Einaudi

Il pubblico questo sconosciuto

SPOLETO — Per l'uscita del secondo volume della « Storia dell'Arte italiana », l'editore Einaudi ha organizzato un incontro-dibattito alla Pinacoteca comunale in concomitanza con il Festival dei Due Mondi. Sono venute a mancare le annunciate relazioni di André Chastel, Michel Laclotte, Pierre Bourdieu, ma la materia del grosso volume, che contiene saggi assai articolati di Paola Barocchi, Peter Burke, Alessandro Conti, Anna Maria Mura, Evelina Borea ed Ettore Spalletti, è così importante e ai giorni nostri inascoltata che il dibattito c'è stato ugualmente stimolato dalle relazioni di Giovanni Previtali, Enrico Castelnuovo, Peter Burke, Bruno Tosi e Francis R. Yates che si sono tenute nella mattinata.

Le ricerche che costituiscono anche in questo secondo volume sono nuove e originali per la storiografia artistica italiana, sono un terreno incolto, stimolano ulteriori ricerche ed hanno una loro forza problematica pro-

del pubblico o del pubblico e del nesso profondo e inscindibile che c'è tra il pubblico e la produzione delle opere d'arte, sarà un risultato straordinario. Previtali ha fatto molte osservazioni interessanti sulla identità dell'artista nei vari momenti storici e sociali, su come si è storicamente collocato e definito in relazione alla mentalità artigianale, agli influssi della religione e alle politiche culturali; sui suoi rapporti con gli strumenti e i materiali, con i committenti, con la città e con l'industria. Ma l'affermazione più interessante è stata quella che la ricerca viva oggi viene da un tipo di storico dell'arte in fase di transizione, di cambiamento. Castelnuovo, ricordando che il momento della produzione è limitato e quello della fruizione sterminato, ha sottolineato la complessità della situazione che determina il campo da cui escono l'opera e il pubblico con tutte le sue attese (come la chiama Gombrich). Burke ha esemplificato una tipologia dell'artista che va dall'ar-

tigiano al « ribelle », ma ha avanzato molte domande su chi è pubblico: chi compra? chi vende? chi capisce? Per arrivare a conoscere il pubblico sono necessari innumerevoli, diversificati studi di dettaglio e questi studi mancano, quanto più ci avviciniamo ai tempi moderni. Tosi ha insistito sulla impossibilità della tradizionale ricerca ai vertici. Quando si parla di pubblico il destinatario dell'opera non sta mai da solo, specie fuori delle aree urbane; il destinatario diretto non sempre è ricostruibile mentre spesso lo è il nucleo, il gruppo, il contesto, quello che può dirsi l'insieme originale sul territorio. Se si vuole ripristinare un equilibrio nella ricerca, il pubblico non è solo nelle carte di archivio ma nel territorio in concreto, ricostruibili situazioni di natura e di aggregazione sociale.

Nel dibattito sono intervenuti, tra gli altri, Carlo Ginburg, Federico Zeri, Salvatore Settis, Alessandro Conti, Ferdinando Bolzano, Italo Calvino, Marco Rosci e Paolo Fossati. Le osservazioni sono state tante e preziose e si può dire che abbiano dilatato ed certo un segno dell'interesse grande del libro. Tra gli interventi forse il più provocatorio è stato quello di Zeri che ha detto di non credere che si possa separare l'artista dal pubblico: l'artista dice qualcosa a cui il momento storico lo ha già preparato: ogni attività artistica è legata all'insieme della produzione di un preciso momento e contesto storico-sociale; l'opera d'arte la più

eccelsa non è mai avulsa dal contesto; nell'apprezzamento moderno — ha detto ancora Zeri — si è troppo trascurata la funzione delle « culture effimere ». Il problema del contesto è stato riproposto con forza da Bologna che ha anche sottolineato il fatto che a molte domande non siano ancora state date risposte e che gli storici dell'arte si muovono oggi in una ardua ricerca di impostazione dei problemi.

Dario Micacchi

Renato Moro
La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)
Come s'è formato il gruppo dirigente democristiano: una ricerca condotta su materiale inedito e documenti d'archivio di non facile accesso
il Mulino